

## **Vuoi innovare? Fai il liceo classico**

**Sembra paradossale ma non lo è. Per avanzare serve conoscere le proprie origini, padroneggiare bene la propria lingua ed essere elastici nell'affrontare sfide e complessità. Ma le famiglie non sembrano d'accordo e calano le iscrizioni al liceo classico, visto come troppo distante dai bisogni delle organizzazioni e della generazione digitale. Eppure, con il giusto restyling anche lui potrà fare la sua parte. Abbiamo raccolto i pareri autorevoli di formatori aziendali, direttori del personale, executive search e manager, che delle loro origini umanistiche hanno fatto un punto di forza.**

di Gaia Fiertler

Il liceo classico ai tempi del digitale, che fine farà? Intanto, gli hanno dedicato una notte bianca. Dopo una leggera ripresa delle iscrizioni nei primi anni Duemila, con oltre il 10% del totale degli iscritti alle secondarie di secondo grado (ma negli anni '50 rappresentava il 30%), negli ultimi 5 anni il trend si è di nuovo invertito. Le iscrizioni al primo anno nel 2015-16 sono scese al 6% (per statali e paritari), corrispondenti a circa 30.000 ragazzi e ragazze. E se nei decenni passati è stato il liceo scientifico a sottrarre iscrizioni (maschili) al classico, ora la maggiore concorrenza sulle iscrizioni (femminili) pare esercitata dall'indirizzo linguistico unitario istituito dalla riforma Gelmini, che ha abolito le numerose sperimentazioni preesistenti e ha posto le premesse per una crescita consistente delle iscrizioni (fonte: MIUR).

Ma è davvero finita un'epoca per il liceo per eccellenza? È davvero così inutile nell'era digitale e della Silicon Valley, dove niente è più certo e sicuro come prima?

A prima vista, potrebbe sembrare. Ma a ben vedere, lo sguardo sulla classicità con il suo rigoroso esercizio di pensiero potrà essere ancora funzionale, a patto di un ripensamento e un ammodernamento su metodi e materie. Ma, nel complesso, sarà ancora prezioso proprio per non avere una utilità pratica diretta nel mondo delle imprese e delle organizzazioni, oggi chiamate a innovare e a cambiare di continuo. Quali sono infatti le competenze che servono per affrontare le sfide inedite del mondo odierno? Paradossalmente, quelle più ricercate e di cui le imprese lamentano la scarsità sono proprio le capacità generali, dette anche "life skill" o "soft skill", ossia le capacità personali, e non quelle tecnico-professionali.

### **Soft skill, un problema europeo**

Sembra contro intuitivo, ma dove più le aziende lamentano di non trovare le competenze giuste, là c'è il maggior numero di giovani disoccupati. Il 27% delle aziende europee intervistate da McKinsey lamenta di aver avuto posti vacanti l'anno precedente e un terzo attribuisce alla mancanza di competenze adeguate i maggiori problemi di costi, qualità e tempi. D'altronde, aziende e scuole non si parlano: il 74% degli istituti scolastici sono convinti di dare una preparazione adeguata, ma trovano il consenso solo nel 38% dei giovani e nel 35% delle aziende, percentuale che in Italia sale al 43%. Ma da noi è quasi la metà delle aziende (47%) ad attribuire alla mancanza di competenze generali ed esperienza pratica un impatto negativo sul business, contro la media europea del 33%, che scende al 18% nel Regno Unito.

Quali sono allora le principali carenze dei neolaureati secondo le aziende che cercano personale?

A sorpresa, non sono tanto le competenze tecniche (i contenuti specifici di ogni indirizzo di studio), quanto le soft skill che riguardano più il "saper essere" (life skill), che il "saper fare". Sono quelle sempre più richieste di fronte al cambiamento continuo dove la pianificazione non basta più, perché bisogna essere veloci a rispondere in modo sempre nuovo, flessibile, innovativo, collaborativo ed efficace alle sfide del mercato. Questo gap di competenze viene presentato nello studio di McKinsey come una delle tre cause del disallineamento tra domanda e offerta di lavoro in Europa e viene confermato nella ricerca italiana «Studio ergo lavoro» sempre di McKinsey del 2014. Ciò che manca ai ragazzi sarebbe sì la matematica di base, le skill

informatiche e le capacità analitiche e di problem solving, ma anche quelle più soft come la padronanza della lingua italiana e di quella inglese; la comunicazione scritta e orale, chiara, precisa ed efficace rispetto all'obiettivo; il lavoro in team; la capacità di leadership; l'etica e la deontologia professionale e, infine, la creatività. Questo elenco viene ripreso nel capitolo "Life skills: la chiave per trovare lavoro e avere successo", a cura di **Edoardo Bellafiore** e **Daniela Grimalizzi**, esperti di formazione di Elis Corporate School, nel libro «Oggi mi laureo... domani che faccio?» (Franco Angeli, 2016) di **Emiliano Maria Cappuccitti**, direttore del personale di Coca-Cola HBC.

La domanda sorge spontanea. Ma non è che il tanto bistrattato liceo classico potrebbe sopperire, almeno in parte, a questi deficit formativi negli anni della scuola secondaria?

«Io sono un sostenitore del liceo classico», commenta **Cappuccitti**, «perché offre uno spessore di ragionamento e una capacità di analisi del contesto che sono difficili da trovare in altri background. E mi riferisco a persone reali, come mia moglie **Federica Ciullo** che, laureatasi in ingegneria meccanica, ha lavorato in Fiat, Ferrari, Ferrero e oggi è direttore Supply Chain e Sourcing in Fiorucci, CampoFrio Food Group. Ma penso anche a **Marco Pesaresi**, direttore vendite di Birra Peroni, che spesso nei suoi discorsi alla forza vendita fa riferimento a testi e citazioni classiche, dando più forza ai concetti che esprime. Poi la sera, a casa, aiuta la figlia a fare le versioni. Ricordo anche un brillante collega del personale in Coca-cola quando arrivai la prima volta dieci anni fa. Tra l'altro, quando mai si avrà più tempo di fare quelle letture e quegli approfondimenti? Quelle sono occasioni imperdibili di riflessione e ampliamento degli orizzonti, che torneranno utili per capire gli altri e noi stessi anche a un tavolo di lavoro o di fronte a un problema più grande di noi».

Imparare ad apprendere è un'altra soft skill indicata dall'Organizzazione internazionale del Lavoro come sempre più necessaria, ma spesso assente nella forza lavoro aziendale. Bisogna imparare tutta la vita per la veloce evoluzione delle tecnologie e del modo di lavorare, per il cambio repentino di scenari economici e per l'invecchiamento della popolazione aziendale che pone un tema di Age management. Ma per imparare bisogna avere metodo. «Vale la pena fare il liceo classico perché ti insegna come apprendere, ti dà un metodo di studio, allenandoti ad allargare il punto di vista sulle cose. Tanto che se hai capito come fare, poi superi velocemente l'handicap iniziale della matematica e della fisica all'università. Ho visto tanti ingegneri venire dal classico, fare uno sforzo in più ma poi mantenere l'ampiezza di visione del mondo, riuscire a inquadrare i fenomeni se si parla di politica internazionale, avere gli strumenti per decodificare quello che accade e interpretarlo in modo autonomo e critico. Sì certo, va bene anche il liceo scientifico, la scelta dipende dalle attitudini personali, ma non demonizziamo il liceo classico. Le competenze professionali poi si acquisiscono altrove, quelle sono responsabilità delle aziende», suggerisce **Mauro Trichilo**, direttore del personale nel credito e nel largo consumo a livello internazionale per tanti anni e ora in Adp Italia, società di outsourcing di sistemi per le risorse umane.

### **Cosa si porta in azienda degli studi classici**

Non mancano in effetti le testimonianze di manager e professionisti che attribuiscono grande valore, anche professionale, ai loro trascorsi umanistici.

**Fabio Rigamonti**, IT & Process Manager del gruppo svizzero Ecsa, non ha dubbi: «L'approccio classico permette di avere una visione del mondo e delle situazioni lavorative più completa. C'è una famosa citazione di Abram Maslow che dice "Se hai solo un martello, tendi a trattare tutti i problemi come chiodi". I miei colleghi, che hanno fatto studi tecnici o scientifici fin dalle scuole superiori, tendono ad applicare a ogni problema lo stesso modello e a trattare il lavoro con un unico approccio. Il liceo classico, invece, mi ha fornito la curiosità e un metodo per guardare le cose sotto punti di vista diversi. Ai colleghi che si buttano nella risoluzione di problemi senza aver analizzato il contesto, porto sempre l'esempio che mi faceva il professore di storia dell'arte: "Un'opera si analizza dal generale al particolare". In sintesi, gli studi umanistici ti danno una capacità di analisi che va oltre il mero problem-solving, ma che è anzi un ridurre i problemi, tendendo ad

analizzare in maniera più completa gli scenari possibili, oltre a una migliore gestione del capitale umano. Si sviluppa infatti una curiosità per le relazioni tra i vari aspetti di qualsiasi cosa che torna utile nel ruolo manageriale, che oggi non richiede solo l'applicazione di tecniche e formule economiche, ma anche e soprattutto di soft skill, come la comunicazione e la gestione delle risorse umane». E quando il nostro ingegnere mette il cappello di Ethics Member Advisory Group per l'associazione professionale Project management Institute, allora cita Dante, i filosofi e i miti greci per rendere le presentazioni più interessanti: «Devo ammettere che all'estero, dove c'è rispetto per la nostra cultura e conoscenza, sono sempre molto apprezzate».

Anche **Sara Cesare**, una carriera ai vertici dell'Oil&Gas, già amministratore delegato di Pall Corporation Italia e ora direttore generale per una società israeliana, non rinnega e anzi consiglia il liceo classico: «Io proporrei il liceo classico a tutti, perché in quei cinque anni hai la possibilità di dedicarti a materie e tematiche che poi magari abbandonerai. In quei cinque anni sei giovane, plasmabile e tutto quello che riesci a incamerare in un modo o nell'altro ti tornerà utile, anche se studierai fisica quantistica. Certo è una scuola non facile e richiede molta volontà nello sfidarsi per costruire solide basi. A me ha lasciato la curiosità e la passione per la lettura, il dubitare sempre e analizzare in forma astratta per capire. In fondo, l'astrazione della filosofia serve proprio ad affrontare problemi nuovi da diverse angolature, a farsi domande e a mettere in discussione, che è fondamentale per un manager. L'abitudine a esporre (letteratura, storia) aiuta invece quando si deve fare un discorso o scrivere una relazione, con il mix giusto di analisi e sintesi, che è poi la retorica! E lo studio delle cosiddette "lingue morte", il greco e il latino, con la loro complessità di struttura, mi ha dato un metodo di apprendimento per quelle "vive": il non tradurre in modo pedissequo, ma cogliere e interpretare il senso profondo. Quando si studia l'inglese, il tedesco o il francese, non si può pensare di fare continui paragoni con l'italiano. Bisogna entrare nella lingua, così come, per esempio, nei concetti temporali del greco (aoristo). E poi il greco antico e tutta la cultura che gli ruota intorno o li affronti a quell'età o mai più e contribuiscono a formarti *tout court*, perché non si tratta solo di una lingua, ma di tutta la cultura madre che è alla base dell'Occidente.»

### **Greco e latino lingue morte?**

C'è chi dice che dipende da come le usiamo, perché se recuperiamo il valore dell'etimologia delle parole, forse ci accorgeremo dell'attualità delle lingue che non usiamo per parlare, ma che sono alla base dell'italiano e della nostra cultura. Sono morte solo se le trattiamo come tali.

«Il collegamento con il passato è necessario per capire meglio, e non in maniera automatica, quello che stiamo dicendo, pensando e facendo», spiega **Ivan Ottaviani**, formatore aziendale e public speaker Toastmasters, con una formazione classica e poi linguistica. «Le parole che usiamo nella maggior parte delle lingue indoeuropee, compreso l'inglese, non possiamo comprenderle a fondo senza capire come sono nate, qual è il loro significato profondo e culturale. Se non capiamo le parole che usiamo non possiamo pensare e agire con consapevolezza. Allo stesso modo, oggi non si può non considerare l'inglese come lingua comune. Proprio come lo sono state il greco e il latino nel passato. L'inglese non può essere imparato solo come lingua straniera. Nei prossimi anni chi non lo parlerà allo stesso livello dell'italiano si troverà in una condizione di nuovo alfabetismo. E l'informatica segue a strettissima distanza.»

E c'è chi dice che proprio queste lingue, paragonabili ad altre lingue dimenticate come l'Hopi, servano ad allenare il pensiero fuori dagli schemi, per spiazzarci con tutte le difficoltà di traduzione e interpretazione che presentano, facendoci uscire dai parametri di un ragionamento prestabilito, che tende all'universalismo del modello unico, tipico della scienza e delle macchine. «Studiare cose che non sappiamo a cosa servono, come al liceo classico, è il prerequisito per imparare a ragionare, per collegare tra loro fatti e aspetti che non conosciamo ancora o che ci appaiono distanti, ma che si impongono velocemente in un mondo senza precedenti per intensità di trasformazione e cambio di paradigmi, la cosiddetta "complessità"», spiega

**Francesco Varanini**, studioso, formatore e consulente, un passato in posizioni apicali in grandi aziende, oggi docente di Informatica umanistica al corso di laurea Interfacoltà dell'Università di Pisa e autore di «Macchine per pensare» (Guerini e Associati, 2016). «Formarsi è aver visitato mondi diversi, essersi allenati a fare connessioni, anche traducendo sistemi linguistici come il greco e il latino. Se no ci abbassiamo sul necessario inglese, che è un veicolo, ma non l'unico. Siamo anche in ritardo sulle materie cosiddette "stem", quelle scientifiche, però non si può pensare di competere a livello globale con un solo standard. È una idea fallace. La formazione classica dà strumenti che non offrono soluzioni, ma allenano la mente a trovare soluzioni adeguate. All'estero mi dicono che noi abbiamo un vantaggio competitivo proprio grazie al greco! Se si vuole innovare davvero, allora, bisogna recuperare l'umanesimo anche nell'era delle macchine, che parlano un linguaggio unico, binario, lasciando fuori le zone grigie del pensiero, delle emozioni e dell'inconscio, ma che sono la vera ricchezza dell'essere umano e che poi, alla fine, agiamo tutti i giorni anche nei comportamenti organizzativi, perché non tutto è codificabile neppure in azienda. Non solo, ma gli studi classici possono aiutare a usare in modo più consapevole le stesse tecnologie e a non subirle. E chiariamo che il coding, il linguaggio - modo di ragionare informatico oggi tanto esaltato, non è una novità, ma è l'ultima propaggine del pensiero di Leibniz, un linguaggio pensato senza ambiguità per trovare un accordo tra gli uomini. Eppure le guerre si continuano a fare, anzi.»

L'utilità degli studi classici in effetti rimane sempre difficile da trattare, perché è una utilità indiretta. «Si insegnano cose non pratiche come i valori, l'estetica, il senso delle cose, il ragionamento, l'amore per il bello e il sublime, che però hanno una influenza anche su ciò che è pratico», precisa **Ottaviani**. «E con questo non intendo dire che gli umanisti non abbiano pragmatismo. Nessuno era più pratico degli antichi romani. Credo che chi ha svolto questo tipo di studi non possa mostrare quello che ha imparato perché in fondo non si tratta di un fare, ma di un essere. Non ha un bagaglio esterno da presentare alla dogana della vita, ma solo un documento d'identità. Come diceva Archiloco, la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande.»

### **Aprirsi ai tempi**

Tuttavia, anche il liceo classico deve aprirsi ai tempi e aggiornarsi se vuole salvarsi dalla tendenza a buttar via il vecchio per il nuovo. «Oggi tutti dobbiamo adattarci ai tempi, e chi viene dal classico lo fa anche più in fretta degli altri, quindi andrebbe integrato già in partenza con l'inglese tutti i giorni e stage in azienda negli ultimi due anni, il modo migliore per iniziare subito a tradurre nel pragmatismo aziendale la bellezza di questi studi», suggerisce **Cappuccitti** di Coca-Cola HBC.

Gli sforzi non mancano, tra licei che si rinnovano e diventano "internazionali", con le lingue vive irrobustite, come lo storico Foscarini di Venezia, e chi già si organizza per mettere in pratica la nuova legge sull'alternanza scuola lavoro 107/2015, che è diventata obbligatoria anche per i licei, anche se a livello più orientativo che professionalizzante. Come a Torino l'Alfieri con l'Ospedale Le Molinette, il D'Azeglio con la Reggia di Venaria, importante polo artistico-museale per la valorizzazione economica dei beni culturali e il Gioberti che sta progettando una collaborazione con gli archivi della Città di Torino.

«È una occasione da non sprecare quella dell'alternanza scuola lavoro appena approvata», commenta **Stefano Molina**, ricercatore della Fondazione Agnelli. «Speriamo gli istituti siano proattivi nell'aprire il liceo classico, un po' ripiegato su se stesso e sulle sue regole, al mondo del lavoro e delle professioni per instaurare un dialogo fruttuoso, per creare dei ponti. In una società che chiede continuo aggiornamento serve ancora il liceo classico che offre un metodo, cultura di base e sviluppa una forte propensione alla concentrazione e al problem solving. Tuttavia deve riuscire a rinnovarsi, altrimenti il deperimento sarà inarrestabile: con meno domanda da parte delle famiglie, disporrà di minori risorse, di meno classi e avrà un ricambio generazionale rallentato nel corpo docenti, con sempre meno professori giovani che si dedichino alle sue materie e che introducano i nuovi metodi di apprendimento digitale. Oltre al fatto, ormai assodato, che da tempo il liceo classico non può più immaginarsi come la fucina per forgiare la classe dirigente. Primo, perché l'età della

scelta si è spostata in avanti, nella formazione selettiva post laurea a livello internazionale. Secondo, perché le élite in Italia sono ancora prevalentemente maschili (89% secondo rilevazioni Luiss), mentre il liceo classico è sempre più femminile (70%).»

A sua volta, rivendica la necessità di un approccio multidisciplinare al liceo **Riccardo Ruschi**, consulente di formazione per alcuni dei più prestigiosi collegi universitari di merito del Nord-Italia: «Quello che vedo è che solo dall'incrocio di linguaggi e saperi diversi si generano i profili più interessanti per le imprese. Come approccio generale i collegi universitari cercano di rimediare a una formazione troppo specialistica, umanistica o scientifica, mischiando le carte e proponendo ai primi un corso di matematica e ai secondi un corso di filosofia. Alle aziende infatti non servono solo technicality, ma capacità di vedere l'insieme, di pensare in modo più largo e di lavorare in gruppo. Ho visto tanti studenti del liceo classico scegliere facoltà tecniche, economiche e sociologiche con esiti ottimi. Perché allora non anticipare già al liceo questo incrocio di saperi, e introdurre curricula nuovi, più basati sulla contaminazione, come provò a fare il ministro Brocca negli anni '80 con le sue sperimentazioni?». Il rischio, altrimenti, è che il liceo classico resti un archivio di sapere che non si apre e non si confronta con le tensioni dell'oggi. Ma è ancora lasciato alla libera iniziativa degli studenti e degli insegnanti provare strade nuove. «Vedo altri studenti del liceo classico rimanere chiusi in studi che alla fine li isolano dal mondo reale, anziché accostarvisi con la propria cassetta degli attrezzi», conclude **Ruschi**. Aggiunge al proposito **Varanini**: «Paradossalmente, più sono bravi i professori di liceo più hanno paura del mondo del lavoro, che tendono a disprezzare per il confronto con obiettivi, tempi, scadenze e compromessi. C'è come un rifiuto culturale, eppure sarebbero in grado di affrontarlo proprio per l'elasticità mentale che hanno sviluppato con i loro studi. Il problema è che poi gli stessi studenti tendono ad assumere un atteggiamento resistente. Ho tenuto corsi in diverse associazioni industriali proprio per aprire a un dialogo i due mondi in modo da farli conoscere fra loro, superando le paure». Per esempio, vorrebbe una scuola con un occhio a Cicerone e uno a Zuckerberg, il fondatore di Facebook, **Paolo Bruttini**, psicosocioanalista, presidente della società di consulenza e formazione Forma del tempo, autore di «Coaching: come trasformare individui e organizzazioni» (Ipsa 2015).

«Come padre so bene che le mie figlie dovranno vivere in un mondo digitale, che ormai caratterizza profondamente le nostre vite, a prescindere dal mestiere che si fa. Siamo sempre di più nell'età della techne e bisognerà essere dentro allo spirito del tempo futuro. Sarebbe interessante integrare cultura classica e cultura tecnica, poiché nel futuro molte cose saranno diverse. Mia figlia si sta iscrivendo al liceo scientifico e studierà bene le lingue straniere. È una grande lettrice e questa è una fortuna. Non credo che le consiglieri il liceo classico. Anche un buon liceo scientifico dà una cultura di base interessante, e nel lungo periodo conta la propensione a leggere, andare a teatro, nutrirsi di belle storie. Perché ciò che non cambierà sarà la propensione dell'uomo a ridere o piangere di fronte a una bella storia.» Bruttini non nega il valore di una formazione umanistica, anzi, ma non la riconduce esclusivamente al liceo classico, lui che ha frequentato il liceo scientifico, poi economia, ha letto molto al liceo e visto tanto teatro. Poi ha studiato tecniche di regia e sceneggiatura, girato cortometraggi e suonato jazz tra i 20 e i 30 anni. «Chi ha una formazione classica alla fine è più profondo, denso, capace di collocare i fatti in un confine più ampio. In definitiva più interessante». Ma non basta sembra aggiungere, c'è la rivoluzione digitale in corso da cui non si può prescindere e che investirà ogni aspetto della nostra vita. «La cultura umanistica avvicina alla narrazione. È il linguaggio dell'inconscio, cui riconosciamo un senso della verità ma con un percorso del tutto soggettivo. La logica matematica, invece, avvicina a un verità assoluta inconfutabile che mette in secondo piano il soggetto. Perciò rende possibile la comunità in quanto fondata su leggi. La narrazione trasferisce un senso che si fonda sull'estetica. I soggetti riconoscono la verità della bellezza. Una bella storia (ben raccontata) diventa credibile. Lo sanno gli sceneggiatori e i pubblicitari. Saper raccontare storie attira l'attenzione e rende interessanti. Anche se, dopo la storia, la gente cerca i riscontri», conclude Bruttini. Anche l'executive search **Luisa Bagnoli**, formazione classica a Siena, poi scienze economiche, prima parte

della carriera in finanza e poi nella consulenza delle risorse umane, a capo della società Beyond International, vorrebbe una riforma netta del liceo classico per motivi pratici e poi attingervi, perché no, i collaboratori migliori. «Al liceo classico arrivavano i migliori e mi sono abituata fin subito ad alzare l'asticella, a lavorare e a confrontarmi con il meglio. Tuttavia, oggi bisognerebbe dimezzare le ore di greco e latino, mantenendole giusto perché l'italiano è la base e queste due lingue ne danno una padronanza totale e profonda. Ma oggi sapere inglese e cinese è troppo vantaggioso, mentre 5 anni di greco e latino sono troppi se poi non si fa archeologia o similari. Magari, tra altri 10 anni avremo smart watch che tradurranno così bene che potremo tornare alla speculazione classica che nutre la creatività. Perché la cultura classica è fatta di archetipi, immaginazione, storia, oggi indispensabili per immaginare i cambiamenti e progettare il nostro futuro, in azienda e nel privato», conclude **Bagnoli**.